

La quaresima: volgerci verso Dio

La quaresima orienta dapprima il nostro pensiero verso l'immagine del deserto, quello nel quale Gesù ha passato quaranta giorni di solitudine, o quello che ha attraversato il popolo di Dio camminandovi quarant'anni.

Quando ritornano queste settimane precedenti la Pasqua amo ricordare che non è un tempo di austerità o di tristezza, né un periodo per coltivare la colpa, ma un momento per cantare la gioia del perdono. La quaresima è allora quaranta giorni per prepararsi a riscoprire delle piccole primavere nelle nostre esistenze.

All'inizio del Vangelo di San Matteo, quando Giovanni Battista proclama “**pentitevi**”, egli vuol dire “**volgetevi verso Dio**”. Sì, durante la quaresima, noi vorremmo volgerci verso Dio per accogliere il suo perdono. Cristo ha vinto il male e il suo costante perdono ci permette di rinnovare una vita interiore. E' alla conversione che siamo invitati: non volgerci verso noi stessi in una introspezione e in un perfezionismo individuale, ma cercare la comunione con Dio e anche la comunione con gli altri.

Volgerci verso Dio! E' vero, per certuni è difficile credere in Dio. Vedono la sua esistenza come un limite alla loro libertà. Pensano di dover lottare da soli per costruire la loro vita. Che Dio li accompagni sembra loro inconcepibile. Come rinnovare una vita ingteriore riscoprendo una relazione personale con Dio? C'è in noi tutti una sete di infinito. Dio ci ha creati con questo desiderio di assoluto. Lasciamo vivere in noi questa aspirazione!

Per alcuni, il tempo di quaresima è quello **del digiuno**. Non che l'ascesi abbia un valore in se stessa, ma c'è in ciascuno un'attesa più profonda rispetto alle attese superficiali, una sete più essenziale, e questa sete può illuminare la nostra strada.

Se talvolta camminiamo di notte, oppure come attraverso un deserto, non è per seguire un ideale, noi seguiamo una persona, Cristo. Non siamo soli, lui ci precede. In questa lotta, non ci appoggiamo sulle sole nostre forze, ma ci abbandoniamo alla sua presenza. Il sentiero non è tracciato prima, esso implica anche accogliere delle sorprese.

E Dio non si stanca di riprendere il cammino con noi. Possiamo credere che una comunione con lui sia possibile e non stancarci mai, noi nemmeno, di dover sempre ricominciare a combattere.

La quaresima è un tempo che ci invita alla **condivisione**. Ci porta ad avvertire che non c'è compiutezza senza consentire a delle rinunce, e questo per amore. Mentre si trovava nel deserto Gesù, preso da compassione per coloro che lo avevano seguito, moltiplica cinque pani e due pesci per nutrire ciascuno. Quali segni di condivisione possiamo compiere anche noi?

Il Vangelo mette in valore la semplicità di vita. Ci chiama ad una *padronanza dei nostri desideri* per arrivare a limitarci, non per costrizione ma per scelta. Questo invito diventa molto attuale oggi, non solo sul piano personale, ma anche nella vita della società. La semplicità liberamente scelta permette di resistere alla rincorsa del superfluo presso chi sta bene e contribuisce alla lotta contro la povertà imposta ai più diseredati.

Durante questo tempo di quaresima osiamo rivedere il nostro *stile di vita*, non per far provare sensi di colpa a coloro che faranno meno, ma in vista di una solidarietà con i più poveri. Il Vangelo ci incoraggia a condividere liberamente disponendo tutto nella bellezza semplice della creazione.

La quaresima : la potatura

Gli inverni della vita preparano altrettante primavere. Siamo tutti impazienti. Vogliamo tutto e subito. Vogliamo la gioia, la pienezza, ed essere al centro della vita. Occorre però imparare a crescere lentamente, secondo i ritmi del nostro essere. La crescita umana implica alti e bassi, inverni, movimenti brutti, insuccessi, tempi infruttuosi.

Come la vite deve essere potata per portare ancor più frutto, analogamente ognuno di noi deve essere “potato”. Ci sono momenti di *dolore e insuccessi* che costituiscono altrettante *potature difficili e dolorose*. Ma si verificano perché la vita acquisisca maggior pienezza. Quando dunque è inverno e fa molto freddo, quando la vite viene potata, privata di tutti i rametti, si ha difficoltà a credere che la primavera stia per arrivare e che la vita sonnecchia e sarà presto pronta a risorgere.

Perché non interrogarsi su tutte le cose che nella nostra vita sono *scorie, scarti, attaccamenti inutili, schiavitù diverse..* e chiedere a Dio di liberarcene? Un tempo i penitenti passavano i quaranta giorni “sotto il sacco e la cenere”. Questa traccia di fuoco sul nostro volto è per invitarci a riaccendere la nostra fiamma.

Ascesi per la libertà. La vera ascesi cristiana è un po’ come la palestra in cui ci si allena per raggiungere uno scopo, un mezzo per raggiungere un fine. Il fine è conoscere Dio, amarlo. Il fine è la carità. L’ascesi è un mezzo per giungere alla carità. E la carità è unica: amore verso Dio e verso il prossimo. Per vivere la carità si deve fare il più grande sforzo di conversione, *esercitando una autentica lotta contro se stessi* per liberarsi dal proprio egoismo, dal dominio incondizionato delle passioni, dalla pulsione al possesso di tutto e degli altri. Bisogna saper dire a se stessi dei no. L’autentica ascesi non è prima di tutto un *fare*, ma un *togliere via* che lasci emergere l’immagine di Dio nascosta in noi e offuscata dal peccato.

L’ascesi è per affermare la possibilità di un mondo che si rapporti alle cose e agli altri secondo l’economia della comunione e non secondo quella del possesso. L’ascesi cristiana è la risposta dell’uomo a Dio che lo chiama. E’ legata alla grazia di un Dio che va incontro all’uomo nella sua debolezza, il quale, disciplinando il proprio corpo, invoca la benevolenza di Dio per il proprio peccato e annuncia la somma importanza di Dio nella propria vita.

La quaresima: attenzione e fecondità

La prima parola è l’*attenzione*. In essa, che richiama la conversione, un’autentica parola quaresimale, è presente un atteggiamento, quello di essere *teso verso...* Non una tensione nervosa, ma una concentrazione, uno spogliarsi, un po’ come fa l’alpinista sul pendio. Egli contrae i muscoli, respira con calma, alleggerisce via via che cammina, adatta il suo passo a quello degli altri... Salire verso la Pasqua significa *alleggerirsi* di ogni peso che ci ingombra, per diventare più *semplici*, più *veri*, più *fraternali*.

L’altra parola è la *fecondità*. La quaresima è il tempo in cui la Chiesa dei cristiani praticanti rifiuta di essere sterile, il tempo in cui gli anziani gioiscono nel vedere i catecumeni che rappresentano la novità della fede, il tempo in cui l’albero invernale inizia a emettere nuovi germogli. Felici quelle comunità che debbono accompagnare i futuri battezzandi.

Quaresima: quaranta giorni per *rigenerarsi*, per *ritrovare forze nuove*, per accogliere quelli che si purificheranno dal vecchio lievito, affinché fermenti la pasta nuova.

Dobbiamo provare rimpianto per i nostri peccati?

Nel momento in cui l’apostolo Pietro si rese conto di quello che aveva fatto rinnegando il Cristo, “pianse amaramente” (Matteo 26,75). E alcune settimane dopo, il giorno di Pentecoste, ricordò agli abitanti di Gerusalemme quanto fosse scandalosa l’esecuzione di Gesù innocente. Ed essi, “all’udir tutto questo si sentirono trafiggere il cuore” e dissero a Pietro e agli altri apostoli: “Che cosa

dobbiamo fare, fratelli?” (Atti 2,37) Il **rimpianto** si attacca agli errori come un’ombra di cui è difficile disfarsi.

Questo rimpianto è ambiguo: può far sprofondare nella *disperazione* o portare al *pentimento*. Deluso di se stesso, Pietro avrebbe potuto disperarsi. *Esiste una tristezza del mondo che produce la morte*. Però il ricordo dell’amore di Cristo ha cambiato le lacrime di Pietro in “tristezza secondo Dio, che produce un pentimento che porta alla salvezza” (2 Corinzi 7,10). Il suo rimpianto è allora diventato un passaggio, una porta stretta che si apre sulla vita. La tristezza mortale, invece, è il rimpianto indispettito di colui che conta solo sulle sue forze. Quando queste si rivelano insufficienti, egli comincia a disprezzare se stesso fino a odiarsi.

Forse non c’è pentimento senza rimpianto. Tuttavia la differenza tra i due è enorme. Il pentimento è un dono di Dio, un’attività nascosta dello Spirito Santo che attira a Dio. Per provare rimpianto dei miei sbagli non ho bisogno di Dio, lo posso provare da solo. Nel rimpianto io mi concentro su me stesso. Con il pentimento, invece, mi volgo verso Dio, dimenticandomi e abbandonandomi a lui. Il rimpianto non ripara l’errore, ma Dio, a cui ritorno nel pentimento, “dissipa i miei peccati come una nuvola” (Isaia 44,22).

Peccare significa non raggiungere la meta. Siccome Dio ci ha fatti per vivere in comunione con lui, il peccato è la separazione da lui. Il rimpianto non potrà mai liberarci da questa lontananza da Dio. Può, anzi, se ci chiude in noi stessi, allontanarci ancor più da Dio e dunque aggravare il peccato! Secondo una parola enigmatica di Gesù, il peccato consiste nel fatto “che essi non credono in me” (Gv 16,8). La radice del peccato, il solo peccato secondo il significato più vero del termine, è *l’assenza di fiducia, è non accogliere l’amore di Cristo*.

Un giorno una donna si reca da Gesù. Piange e con le sue lacrime gli lava i piedi. Mentre gli altri sono scandalizzati, il Cristo comprende e ammira. Quella donna prova rimpianto per i suoi errori, ma il suo rimpianto non è amaro, non la paralizza. E’ fiera di essersi rivelata a se stessa. Ed è Gesù a dire: “Le sono perdonati i suoi molti peccati, poiché ha molto amato” (Lc 7,47). Credendo a quella parola, ella non ha più nulla di cui dispiacersi. Chi dovrebbe provare rimpianto per aver molto amato? Con la grazia di Dio, i nostri peccati possono portarci ad amare di più. E allora il rimpianto deve cedere il posto alla gratitudine: “Rendete continuamente grazie per ogni cosa” (Efesini 5,20).

Nessuno può, con le sue sole forze, sottrarsi a quelle situazioni senza via d’uscita che accompagnano la vita di tutti gli esseri umani. Tuttavia, per mezzo di Cristo, l’umanità è salvata e ormai ciascuno può accogliere questa salvezza.

Nonostante tutto il Cristo condanna poco, è compassionevole. E rendendoci conto che ogni essere umano porta in se la ferita del peccato, forse diventiamo anche noi più misericordiosi. Alle sequela di Gesù, anche noi siamo chiamati a porre un rimedio piuttosto che a giudicare senza misericordia. Non si tratta di minimizzare la gravità delle colpe, ma di sapere che non c’è peccato che il Cristo non sia venuto a perdonare donando la sua vita sulla croce.

“Strategie” pastorali per la quaresima.

- *Il ritorno della dimensione battesimale-iniziativa*. Il primo “impianto” pastorale che ci è stato riconsegnato dalla riforma liturgica ci offre un triplice “piano” domenicale. I tre anni del lezionario festivo ridanno alla quaresima le sue valenze di tempo dell’iniziazione cristiana (anno A), tempo di preparazione alla passione pasqua (anno B), tempo di conversione e penitenza (anno C). Il programma feriale nelle prime settimane porta a motivare la ‘disciplina’ quaresimale, gli strumenti della conversione: la preghiera, l’ascetismo, la carità; le ultime due settimane portano l’attenzione al Cristo sofferente.
- *Mantenere la devozione alla Passione, integrandola*. L’attuale pastorale vede anche la sopravvivenza di una quaresima “devota”. Sembra che regga relativamente bene il

programma devozionale che porta a una meditazione della passione. Insieme al pio esercizio della via Crucis non è raro notare qua e là tentativi di rivitalizzazione di sacre rappresentazioni centrate sulla passione. Ugualmente non è raro in quaresima vedere in chiesa l'enfaticizzazione della croce e del crocifisso. La meditazione del Cristo uomo dei dolori di origine medioevale e devota sopravvive.

- *L'eredità dei grandi "quaresimali"*. Un modello di pastorale quaresimale che si incrocia con gli altri due sta generando una quaresima "impegnata", per "laici impegnati". Pur raggiungendo ora piccoli numeri ora ancora discrete folle, la quaresima diventa il tempo in cui i pastori cercano di intensificare il programma catechetico.
- *Dai "fioretti" a una quaresima "impegnata"*. Se un tempo la dimensione ascetico-morale invadeva la quaresima, ora invece si predilige la dimensione oblativa e caritativa. Questa nota "impegnata" alla quaresima la si riconosce anche nella preoccupazione di organizzare in essa ritiri spirituali e soprattutto nel tentativo di far pregare quotidianamente singolo e famiglie.

Cosa fare?

Certamente il modello liturgico- battesimale deve essere prevalente. Ma penso che, con un po' di saggezza e molti tentativi, tutti e quattro questi modelli possano intrecciarsi; basta che la quaresima torni ad essere, però, sia il tempo all'ultima preparazione all'iniziazione, sia il luogo di itinerari di conversione per chi si è allontanato dalla fede e il tempo di una comunitaria revisione di vita.

Oratio

In fondo, Signore, cosa siamo? Poco, anzi niente: Signore, siamo cenere! Dobbiamo riconoscerlo, con la schiettezza di chi si sente liberato: siamo proprio niente!

Che ne è dei nostri propositi, delle promesse quotidiane, degli impegni presi e sottoscritti solennemente?

Quanta delusione! Quante volte ci siamo ritrovati al punto di partenza proprio quando ci eravamo illusi di aver imboccato la via della conversione!

Eppure, Signore, se oggi siamo qui, pronti a ricevere la cenere dell'umiliazione, è perché intendiamo riprovare ancora, un'altra volta, pieni di fiducia, sicuri che questa è proprio la volta buona!

Proviamo così a rimetterti al centro della nostra vita. Proviamo a ridarti le redini delle nostre decisioni. Proviamo anche a diventare più padroni del nostro corpo. Proviamo però, senza fidarci troppo del nostro volere, con una sana e consapevole coscienza del fatto che il limite è nato con noi.

Proviamo con te, perché con te vogliamo morire e risorgere, vogliamo toccare il fondo per poi risalire.

Basilica Cattedrale di Fano, 5 marzo 2014

□ Armando Trasarti
Vescovo